



L'alleanza di sinistra conquista dalle 10 alle 15 regioni. Rpr e Udf perdono anche l'Ile de France. Astensione record al 42%

Jospin vince ma non trionfa

La destra sconfitta tentata da Le Pen. Fn al 15%

DALL'INVIATO

PARIGI. La sinistra vince, ma non strarvine come i sondaggi avevano lasciato presagire. Le proiezioni ieri sera dicevano che le elezioni regionali hanno confermato sostanzialmente il voto delle legislative del giugno scorso: il 35-38 per cento alla sinistra unita (socialisti, comunisti, verdi, altri), il 30-31 per cento alla destra (neogollisti, centristi, liberali), il 15 per cento al Fronte nazionale. Emerge un'estrema sinistra che sfiora il 5 per cento, e altrettanto va a liste di destra autonome dai grandi partiti. Storico il tetto dell'astensione: 41-42 per cento. Era accaduto soltanto per il referendum sulla Nuova Caledonia.

Detto ciò, va detto che il carriere della sinistra è piuttosto ben fornito. Fino a ieri le regioni governate dalla destra erano venti su ventidue. Ieri sera la «gauche» aveva conquistato la maggioranza relativa, essendo quindi in posizione favorevole per ottenere la presidenza in 10-12 regioni, mentre alla destra ne rimanevano cinque o sei. Particolarmente significativa la vittoria nella regione Provenza-Alpi Marittime-Costa Azzurra. Ma il rebus regionale si risolverà nel momento in cui si riuniranno i consigli neoeletti, venerdì prossimo. Lì si vedrà in quale misura la destra, benché minoritaria, avrà eventualmente preso accordi con il Fronte nazionale per sbarrare la strada alla sinistra. Le convenienze di ordine locale prenderanno senz'altro, in qualche caso, il sopravvento sul principio generale esposto da Philippe Seguin, leader neogollista: «Nessuna alleanza con il Fronte nazionale».

Le proiezioni indicavano ieri sera che alla destra sfugge anche il boccone più ghiotto, l'Ile de France, la regione parigina. La sinistra sfiorerebbe il 40 per cento dei consensi, alla destra andrebbe il 37 per cento e al Fronte nazionale il 17 per cento. Erano cifre in attesa di conferma, ma i diversi istituti di sondaggio convergono nella valutazione. Per la destra, e soprattutto per i neogollisti, è un colpo durissimo. L'Ile de France e Parigi sono da sempre governate dai neogollisti e in particolare dagli uomini di Jacques Chirac, sindaco della capitale per vent'anni. Il nuovo presidente di quest'agglomerato di 12 milioni di abitanti potrebbe essere Jean Paul Huchon, socialista che ha condotto la



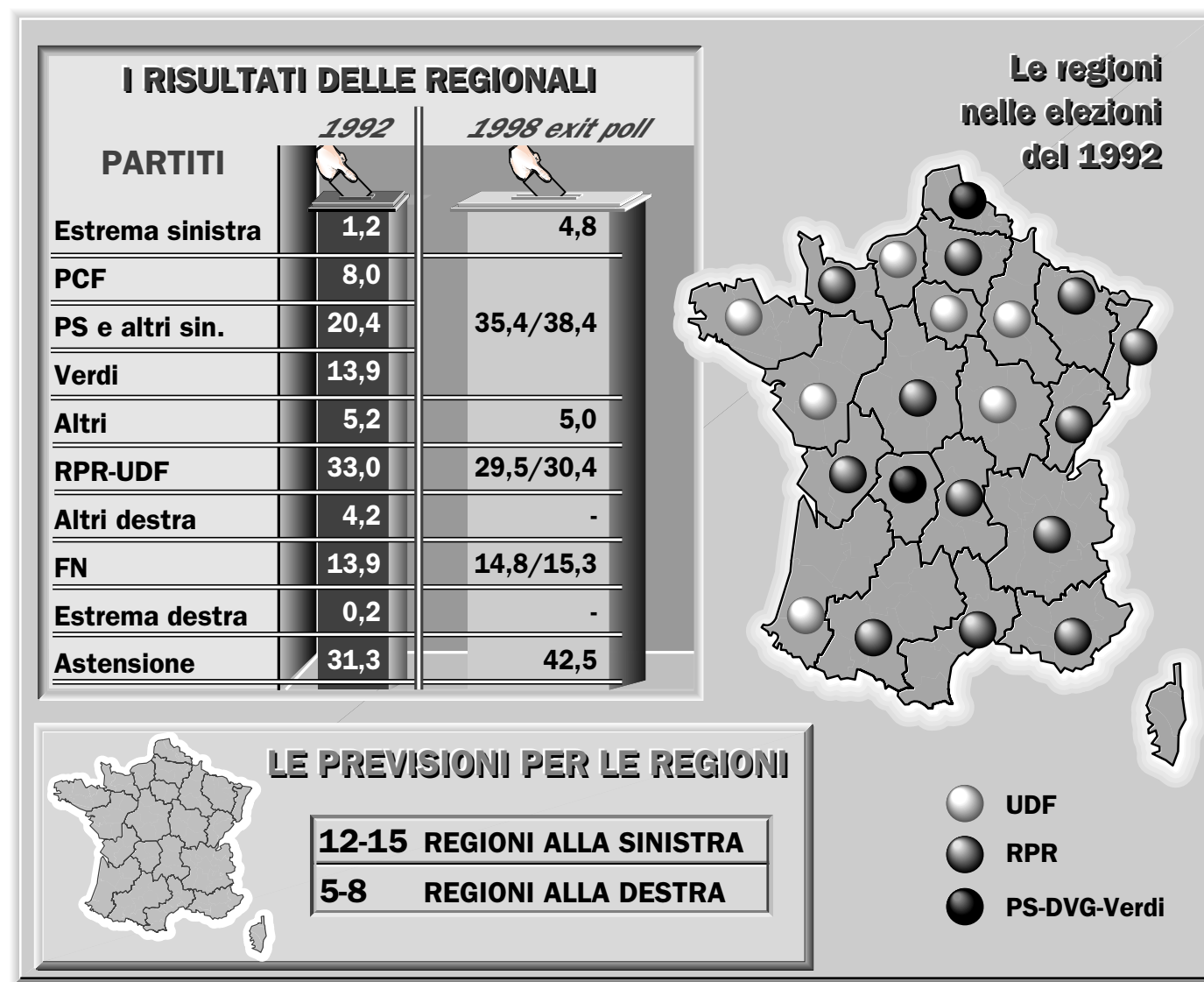
sua campagna sottobraccio con Dominique Strauss-Kahn, ministro dell'Economia. In queste elezioni aveva avuto un avversario di taglia, Edouard Balladur, che ieri sera sembrava aver perso ogni speranza.

Sul piano politico generale per Lionel Jospin non cambia nulla. Le sue scelte di governo non sono state sanzionate - come sarebbe stato legittimo aspettarsi in una consultazione intermedia - ma neanche plebiscitate. Il primo ministro l'aveva detto: «Comunque vada, la politica governativa non verrà influenzata dalle elezioni regionali e cantonali». Si ritrova confortato, questo sì, da un riequilibrio dei poteri politici decentrati nel paese. Suoi ministri, come Elisabeth Guigou nel Vaucluse, hanno riportato franchi successi. Ma non ha ricevuto quella sorta di cambiale in bianco che i sondaggi, parlando di un 42-43 per cento alla sinistra, gli avevano promesso.

La destra, da parte sua, conferma il mediocre risultato del giugno scorso, quando perse la maggioranza all'Assemblea regionale davanti alle liste unite della sinistra. I suoi esponenti ieri sera stigmatizzavano il mancato trionfo di Jospin, ma era-

no costretti ad ammettere il loro passo indietro. Pochi i bastioni che restano a destra. Tra questi pare vi sia Parigi, dove Balladur è riuscito a rimanere in testa con il 39 per cento. Ma inutilmente, perché il resto della regione l'ha punito. Charles Pasqua, gran padrino neogollista, aveva detto prima del voto: «Se l'Ile de France passa a sinistra è un vero sisma». È accaduto. Nel partito di Chirac si apre una nuova fase di regolamenti di conti.

Il Fronte nazionale conferma la sua forza. Soprattutto nel sud-est: nel suo dipartimento delle Bocche del Rodano Bruno Megret, numero due del partito, raccoglie il voto di un elettore su quattro o forse più; Jean Marie Le Pen nella regione va oltre il 26 per cento. Non ne diventerà il presidente, a meno che la destra classica non gli dia una mano. Ma ancora una volta gioca alla pari con gli altri. Quel consiglio regionale, composto da 123 seggi, si divide ora in tre parti. Una quarantina di seggi a testa per la sinistra (che somma quattro partiti), per la destra (che ne somma due) e per il Fronte nazionale, che non ha alleati. Elisabeth Guigou, ministro della



Giustizia, così spiega il risultato di Le Pen: «Significa che non siamo stati abbastanza convincenti su due fronti: quello della disoccupazione e quello della moralizzazione della vita pubblica».

Jean Marie Le Pen ha detto che nei prossimi giorni darà ai suoi consiglieri regionali l'indicazione tanto attesa: votare con la destra per far fronte alla sinistra o presentare candidati propri alla presidenza delle regioni.

Si tratta del solito ricatto, che in qualche caso si tradurrà in «appoggi tecnici» che i notabili gollisti o liberali si guarderanno bene dal rifiutare.

Gianni Marsilli



Dalla Prima

La destra con il fiatone

gli altri paesi europei, a cominciare dall'Italia. Fatica a ridarsi una politica e a mostrarsi come il soggetto capace di esprimere da un lato il malcontento e dall'altro la spinta, che serpeggia sempre nelle democrazie mature, al cambiamento. E ieri questa crisi di credibilità si è vista nel risultato ottenuto dal Front national, i cui voti questa volta, grazie al meccanismo proporzionale delle elezioni regionali, si sono tradotti in seggi e quindi in peso politico reale. Più tranquillo può essere invece Lionel Jospin. Non ha pagato grossi prezzi al suo «tradizionalismo» né alle scelte, come quella della legge sulle 35 ore, che hanno sollevato dubbi e tensioni in zone importanti del potere. La gauche plurielle, nel suo insieme, sembra aver trovato nel risultato di ieri una conferma. Ma è sufficiente?

Questa è la domanda posta non tanto dalla divisione dei voti, quanto dall'astensionismo che ha raggiunto un livello record. In fondo se si guarda al di là dei due schieramenti che da quarant'anni si contrappongono in Francia e all'insediamento ormai stabilizzato di Le Pen, non si può non pensare al peso di quelle assenze, anzi di quella assenza (oltretutto maggioritaria). È vero che per la Francia si tratta di un fenomeno ormai storico. Ma le percentuali di ieri - ed è stato un tema molto presente nei primi dibattiti televisivi - hanno fatto suonare un campanello di allarme. Non possono non gettare un'ombra sul risultato della gauche, appesantiscono l'insuccesso della droite, mostrano i limiti oltre i quali difficilmente può andare l'estrema destra e sottolineano anche come la proliferazione di partiti e sigle varie non è un motivo di appeal. L'astensionismo è il segno di un distacco che cresce un po' in tutta l'Europa. Il segno di un problema che riguarda il rapporto tra la società e il ceto politico. E il campanello di allarme suonato ieri va ben oltre le frontiere francesi.

[Renzo Foa]

Per il sociologo francese la vittoria non era scontata ed è un segnale importante

«Hanno rieletto il governo»

Touraine: ora Chirac non può sciogliere il Parlamento

ROMA. «Il senso mi chiede? Che i Francesi hanno rieletto il governo Jospin». Il sociologo Alain Touraine, con il quale riflettiamo a caldo dei risultati delle regionali, dopo aver ascoltato alla radio le prime stime, è convinto che si tratta in primo luogo di un test nazionale, di conferma. «Vediamolo nel modo più semplice. Viene mantenuto l'appoggio ad una maggioranza di sinistra. Questo comporta che 12-15 regioni su 22 passano ad essere governate dalla sinistra, 5-8 restano alla destra. Si tratta di un notevole sconvolgimento rispetto alle precedenti elezioni del 1992, quando la sinistra prevalse in solo due regioni. Se poi venisse confermato che la sinistra riprende anche l'Ile de France, 11 milioni di abitanti, un quinto della Francia intera, con Parigi al centro, si tratterebbe di uno sconvolgimento di portata storica».

Se la gauche vince, come sembra, anche nella regione parigina, è una sconfitta storica per la destra. Ora c'è più stabilità.

biamo attraversato una tempesta sociale. È vero che non c'è niente di particolarmente esaltante, da far risuonare i cimballi. Ma dal voto viene una conferma importante. Dopo che per anni ci avevano presentato l'alternativa come tra liberismo di destra e stalinismo di sinistra, viene promossa una politica che somma Maastricht e progresso sociale. La conclusione è che la Francia può ora affrontare i mesi decisivi per l'euro in una situazione di grande solidità. E come se Jospin fosse stato rieletto».

Ma rieletto da meno gente, perché molti non sono andati a votare: 42% di astensione è un record per la Francia. 16% meno che la volta prima. Come lo spiega?

«Penso che dipenda soprattutto dal fatto che gli elettori si sentono schiacciati da una piramide che dal comune e dall'arrondissement va fino al dipartimento, alla regione, allo Stato, all'Europa. Forse c'è qualche livello di troppo... Non è incomprensibile un relativo disinteresse per le elezioni regionali. Ci sono dipartimenti con bilanci più importanti di quelli delle rispettive regioni. Per questo

mi pare che prevalga sugli altri il valore di test a nove mesi dalle legislative...».

Qualcuno ha interpretato l'astensione anche in un altro senso. Vuol dire che alla gente va bene così, anche che ci sia un presidente di destra all'Eliseo e un premier di sinistra a Matignon. Lo prova il paradosso per cui sia Jospin che

Chirac sono entrambi in crescita di popolarità. Quindi tanto vale andare al mare... «Su questo non sono tanto d'accordo. Non credo che Chirac abbia molto da rilegarsi. Per lui la questione di fondo è quando e come può sciogliere nuovamente il Parlamento. Ebbene questo test elettorale gli dice che non può nemmeno sognarselo, almeno per un bel pezzo. E un presidente che non può sciogliere il Parlamento perde la sua principale prerogativa».

Cos'altro la colpisce in questi primi dati? Il Fronte nazionale di Le Pen al 15%? Il fatto che per la prima volta elegga propri rappresentanti anche una sinistra protestataria? «La cosa che mi colpisce non è

tanto quel 15% del Fronte (restano inchiodati dov'erano), ma semmai il fatto che nel Midi il FN è più forte della destra democratica. E questo a medio termine porrà dei problemi. Per il momento è impensabile che la destra gollista e centrista si comprometta con la destra ultra, anche se molti scalpitano. Ma le cose potrebbero cambiare. Nel Midi il FN ormai

ha il volto del moderato Megret. Prima o poi l'orrendo Le Pen, il loro Almirante, si leverà di mezzo, e allora ci sarà un Fronte capace di rendersi rispettabile, potremmo assistere ad una metamorfosi all'italiana della destra ultra... Quanto all'avanzata della sinistra estrema, che non fa parte del governo, è anch'essa una novità interessante. Oltre a Lutte Ouvrière si affermerà il gruppo dei «Sans», Sans-papiers, senza-lavoro, senza casa, e così via. È un effetto e un'affermazione dei movimenti sociali che hanno scosso il paese in questi anni, ma anche una loro delimitazione. Il loro elettorato nazionale non può che sostenere la sinistra di governo...»

Alle regionali, a differenza che alle politiche, in Francia si vota

con la proporzionale. Secondo lei, alla luce di questo risultato, cosa sarebbe successo se si votasse con la proporzionale anche per il Parlamento? L'ingovernabilità pura?

«Si sa che lo scrutinio col sistema maggioritario è ingiusto e utile, mentre il proporzionale è giusto e inefficace. Credo che tutti in Europa andremo verso una soluzione di compromesso, alla tedesca. Non so cosa succederebbe sul piano nazionale con un FN al 15% in parlamento. Può darsi che non si potrebbe fare un governo, o invece, al contrario, che la sinistra governerebbe ancora più tranquillamente. Io non credo che la destra democratica possa permettersi di chiedere voti a questa destra ultra. Il gioco non vale la candela, almeno per le regioni. Certo resta da vedere cosa deciderà di fare il Fronte...»

Siegfried Ginzberg